

LA FESTA DEMOCRATICA

L'ex pm sulla solidarietà di Berlusconi a Prodi: «È come quello che dà la coltellata e dice: come mi dispiace del sangue che esce»

L'ex ministro della famiglia: voterò il referendum sul lodo Alfano, ma smettete di dire che noi siamo in letargo e l'opposizione siete voi

Di Pietro anti-premier, applausi dalla platea Pd

«Firmerò la petizione di Veltroni». Faccia a faccia tra il leader Idv e Bindi: un dovere riaprire il dialogo tra noi

di Simone Collini / Firenze

«VUOLE passare da dietro?», gli domanda-no gli organizzatori della Festa democratica mentre lo accompagnano alla sala piena di gente che ospita il dibattito. «E perché?», risponde Antonio Di Pietro avanzando a passi lunghi sui vialetti della Fortezza da

Basso. Poi imbecca l'entrata sul fondo della sala «La Pira» e non nasconde la sua soddisfazione mentre va verso il palco e la platea lo saluta con un forte applauso. Si è portato la claque? «Io preferisco comunque la tifoseria di Di Pietro a quella della Lega», sorride Rosy Bindi riferendosi alle bandiere padane comparse domenica per la serata con Bossi. Ieri le due opposizioni di cui periodicamente si parla, questa volta si sono mostrate più concilianti del solito l'una con l'altra. Di Pietro, che in passato non ha mancato di criticare la petizione Salva l'Italia («non serve a niente»), ora dice che la firmerà. Bindi, pur dicendo che «non serve una battaglia di minoranza e i referendum li abbiamo persi tutti, da Barabba in giù», fa sapere che a quello sul lodo Alfano andrà a votare (pur facendosi poche illusioni sul quorum). Piccoli segnali di ricucitura tra Pd e Idv che però andranno verificati nei fatti.

A entrambe le parti non sfugge la necessità di trovare un accordo per raggiungere in futuro il fatidico 50,1%: «L'Idv ha bisogno del Pd e il Pd ha bisogno dell'Idv», dice Di Pietro aggiungendo che «si rischia di perdere Firenze e Bologna»; «noi abbiamo il dovere di riaprire il dialogo tra di noi», aggiunge Bindi gettando lo sguardo anche verso il Prc, più attendibile di un Udc «più che altro interessato ad alzare il prezzo del rapporto col centrodestra». Il problema è però che dopo gli strappi degli ultimi mesi, il livello di diffidenza è ancora alto. Bindi, che pure è tra quelli che meno prendono le distanze da tipo di opposizione condotta da Di Pietro, lo dice chiaro: «Non si può dare l'impressione che noi siamo in letargo e voi fate l'opposizione perché se non il percorso insieme non si fa».

E d'altro canto che Di Pietro, nonostante la mossa di tendere la mano al Pd, in futuro eviterà stilette al partito di Veltroni è tutt'altro che scontato. Anche in questo faccia a faccia in cui pure domina i toni di distensione, il leader dell'Idv dice che non ha accettato di fare un gruppo parlamentare unico col Pd perché «non mi fonda e confondo con un partito che non si capisce cosa sia». O critica l'atteggiamento del Pd nei confronti del referendum dicendo: «Quando c'era Mussolini, se quelli che hanno fatto la Resistenza avessero temuto di non raggiungere il quorum, nessuno avrebbe fatto il partigiano». Parole che non devono far piacere

a chi è l'erede di quella storia. E però tra i mille che riempiono la sala «La Pira» non si sente nessuna contestazione. Anche perché Di Pietro è abile a scaldare gli animi battendo sul tasto dell'antiberlusconismo, che qui si dimostra sempre apprezzato. Applausi scattano quando l'ex pm dice che non esiste una riforma della giusti-

zia «ma soltanto provvedimenti che Berlusconi intende prendere per completare il progetto di cui parlava Gelli». Così come la platea si fa sentire quando se la prende con Fini: «La cosa grave non è solo il fatto che abbia compiuto immersioni in una zona proibita ma che ci stava con una barca dei vigili del fuoco, spendendo soldi

dello Stato per fare il bagnetto lui e l'amichetta sua». Per non parlare dell'applauso che esplode quando attacca Berlusconi per la solidarietà data a Prodi: «Il suo giornale pubblica le intercettazioni e lui dà la solidarietà? È come quello che dà la coltellata e poi dice: oh, come mi dispiace del sangue che esce».



Il dibattito tra Rosy Bindi e Antonio Di Pietro alla Festa Democratica a Firenze. Foto di Giovanni Andrea Rocchi

L'INTERVISTA PAOLO FONTANELLI Responsabile enti locali del Pd: «Cerchiamo l'accordo con l'Idv e l'Udc: l'anno prossimo potremmo perdere 30 Province»

«Non solo Abruzzo e Molise: allarme rosso amministrative»

di Eduardo Di Blasi / Roma

Paolo Fontanelli, responsabile Enti Locali del Pd, oggi sarà alla Festa nazionale di Firenze per l'Assemblea con gli amministratori locali, ma già guarda alle prossime, complicate, scadenze elettorali: «A ottobre c'è la Provincia di Trento, il 30 novembre l'Abruzzo e la prossima primavera il grande turno amministrativo in cui votano più di 4300 Comuni, 63 province, la Regione Sardegna...».

L'Abruzzo si annuncia complicato, con Di Pietro che preme per andare da solo...

«Anche verso Di Pietro abbiamo avanzato la nostra disponibilità. Fin'ora non si è mostrato interessato. Anzi alcune azioni paiono più un segnale di concorrenza che di ricerca di convergenza. Guardan-



do alle amministrative di ora e dell'anno prossimo non è un segnale rassicurante».

Il fronte dell'Idv si allarga anche al Molise...

«È quello che ci preoccupa maggiormente. Perché il ruolo che Di Pietro ha svolto, in particolare sulla vicenda della Provincia di Campobasso, è stato quello di sfruttare le difficoltà del Pd. Anziché lavorare per mantenere fermo e intatto il quadro di riferimento dell'alleanza di centrosinistra che si era presentata agli elettori, mi pare che Di Pietro sia più preoccupato di avere un ruolo autonomo. Non è un modo che aiuta un confronto sereno. Io però mi aspetto che sull'Abruzzo ci sia molto presto disponi-

bilità a mettere in piedi un incontro. L'Abruzzo ha bisogno di un'operazione politica che sia chiara, trasparente, in grado di dare fiducia e trasmettere novità». **La possibilità di tenere le primarie?** «È legata a come si costruisce la coalizione. Noi siamo perché, partendo anche dall'alleanza uscente (la crisi è avvenuta non per una rottura politica ma per questioni giudiziarie su cui spero nessuno voglia speculare...) si cerchi anche un'intesa con l'Udc».

La vocazione maggioritaria del Pd va rivisitata?

«Bisogna creare alleanze su programmi credibili in grado di garantire la governabilità. Il fallimento della grande alleanza dell'Unione era proprio in un programma non chiaro. Costruire la vocazione maggioritaria significa dare vita a un'alleanza coerente in grado di tenere le sfide del governo».

I risultati di elezioni e congressi hanno però radicalizzato diverse linee politiche, come per Prc e Idv

«Certo c'è un'articolazione. Da diverse parti d'Italia, ad esempio, Sd si pone nell'ottica di un confronto costruttivo. E la stessa maggioranza, dove pure ha prevalso la maggioranza di Ferrero che sembra imposta all'idea di «mai più alleanza con il Pd», non è contraria ad un confronto sui programmi per le amministrative».

Certo le amministrative per il Pd si annunciano molto difficili...

«Nel 2004 il centrosinistra segnò un grande risultato. Sulle 60 Province chiamate al rinnovo, 50 sono oggi amministrative da coalizioni di centrosinistra. Quel risul-

tato se viene raffrontato con i voti alle politiche scorse dà un risultato diverso. Poi ovviamente, niente è meccanico, ma il Pd potrebbe prenderne 30. Noi, probabilmente, 15. Altre 15 resterebbero in bilico. E in queste 15 l'accordo con l'Udc può essere un elemento importante. Per questo dico di ripartire dall'Abruzzo».

Certo l'immagine che dà il partito è vivace. Dalla Campania, alla Sardegna, al Molise, a Torino...

«Mi pare che siano vicende diverse tra loro. C'è un punto, certo, che può preoccupare: il rischio che si vada ad un corto circuito tra due tendenze. La personalizzazione eccessiva e un eccesso di peso da parte di gruppi e componenti. Poi ci sono casi come quello di Campobasso, dove finisce anche per scomparire la politica».

L'Italia salvata dagli anziani: che hanno paura della guerra, non dei rom. E s'impegnano per l'ambiente

Una sorprendente ricerca del Censis rivela: sono gli over 65 quelli più capaci di razionalizzare le nuove paure (e a rimboccarsi le maniche). I più giovani? Brancolano nel buio

di Silvia Garambois / Roma

Il mondo salvato dai vecchietti. Perché gli over 65 più che dallo scippo all'ufficio postale sono spaventati dalla fame nel mondo, più che i rom temono l'inquinamento atmosferico; e si rimboccano le maniche. È il dato, sorprendente, che il Censis proporrà al World Social Summit dedicato alle paure planetarie, organizzato dalla Fondazione Roma dal 22 al 26 settembre, in cui premi Nobel studiosi, scrittori, scienziati e imprenditori dialogheranno sulle grandi angosce del millennio. In realtà i ricercatori non si sono sorpresi affatto dalla capacità della generazione degli anziani di razionalizzare le «grandi paure»: «È la generazione che ha fatto l'Italia», spiega Giuseppe Roma, direttore generale del Censis - che ha avuto l'allungamento della vita e la buona salute, che ha valori di riferimento forti e idee chiare sul mondo, quella che - per intenderci - segna un

solco netto tra democratici e antidemocratici. È una delle poche generazioni consapevoli, che non dà risposte emotive ma vive i problemi in prima persona. Si veda l'atteggiamento nei confronti dell'ambiente: magari non sprecano parole, ma sono i più concreti». Da dieci anni il Censis segue l'evoluzione delle grandi paure di chi invecchia. All'inizio era l'idea della morte, ma è finita «fuori classifica», non c'è più: la vita si è allungata; poi quella di non essere autosufficienti, e medicina e prevenzione hanno fatto molto; ancora la paura della solitudine, combattuta con la socializzazione, che porta anche a ridurre l'uso di farmaci; oggi al primo posto gli anziani dichiarano la paura di non essere presenti a se stessi, di perdere le capacità intellettive. «Ma chi, dai 75 in su, non ha questi problemi - prosegue Roma - dimostra un altruismo totale, volontariato, partecipa alla vita sociale e politica. Guardate i dati dell'affluenza al voto: alle amministrative il dato generale si ferma tra il 73 e il 78%, mentre tra gli over 65 hanno votato oltre l'83%». Non solo: «L'altruismo è una linea maggioritaria tale da permetterci di considerare una "patologia" quando, al contrario, gli anziani si dimostrano egoisti. È chiaro che tra le nostre indagini hanno più appeal sui media

COMPORTAMENTI ECO-ORIENTED DEGLI ANZIANI	Nord		Centro	Sud	Totale
	Ovest	Est		Isole	
Economizzare l'elettricità (spegnere la luce uscendo dalle stanze, utilizzare lampadine a basso costo ecc.)	89,6	86,1	86,4	87,2	87,5
Non sprecare l'acqua del rubinetto	83,8	85,3	87,9	89,1	86,6
Coltivare in vasi piante del tipo prezzemolo, basilico, origano ecc.	57,8	57,1	78,2	71,1	66,1
Farsi da solo piccole riparazioni in casa (prese elettriche, piccoli guasti idraulici, piccoli lavori di sartoria ecc.)	83,8	85,3	87,9	89,1	86,6
Utilizzare il meno possibile l'automobile	60,4	57,1	43,6	49,5	52,8
Ricorrere al trasporto pubblico	55,2	58,8	53,7	30,2	47,8
Non utilizzare sacchetti di plastica per fare la spesa	48,6	37,1	30,7	28,4	36,3
Coltivare un orto	19,7	15,1	33,1	18,0	21,0

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

quelle che riguardano l'attività sessuale degli anziani, invece il dato culturale più importante è quello della gestione della paura». Per il Censis questa generazione è un patrimonio per il Paese: dieci milioni di «vecchietti» (il 20% della popolazione), una generazione consapevole, che ha vissuto la guerra, il dopoguerra, il boom, la ricerca del lavoro, la fatica di mantenersi in gara. E che ora al 49,5% indica la miseria del mondo come grande paura del millennio, al 37,1% richiama le guerre e la pace, al 27,9% l'inquinamento atmosferico, e poi, a scalare, l'esaurimento delle risorse non rinnovabili e la giustizia sociale e distributiva tra Nord e Sud del mondo.

Una generazione che, per una buona metà, quando si parla di «migranti» non pensa ai clandestini di oggi ma agli italiani di ieri, che la miseria spingeva lontano. «La paura è diventata terreno di competizione elettorale, in una campagna che - anziché affrontare temi come riforma elettorale o riforma del welfare - è stata tutta giocata ingannando le angosce sociali. Ma al di là della strumentalizzazione è un tema di vasta portata, su cui riflette-

re: Emmanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma, da due anni lavora alla preparazione del World Social Summit di settembre, a cui parteciperanno - tra gli altri - i sociologi Anthony Giddens e Zygmunt Bauman, l'economista Jacques Attali, il premio Nobel per l'economia Gary Becker, lo psicanalista James Hillman, l'architetto Edoardo Boncinelli, lo scrittore Roberto Saviano. «Tutti i secoli hanno avuto grandi paure; epidemie, violenze e stupri - continua Emanuele - ma mai come ora c'è stata l'immanenza della quotidianità... crisi Nato, stragi in India, violenza a Roma e Napoli... la globalizzazione ci ha sommerso di violenza». Colpa dell'informazione? «Il contrario: no, l'informazione fa il suo mestiere. È il nuovo uomo a non avere anticorpi per metabolizzare le paure: gli anziani invece hanno il filtro dell'esperienza, la capacità di reagire».